

I circuiti degli uomini di casa. Lo spazio urbano, le corti e i loro abitanti a Roma tra Seicento e Settecento

di *Benedetta Borello*

I

Intorno alle case: spazi urbani, abitanti e avventori¹

Prima di Pasqua, nel 1648, il parroco di San Lorenzo in Lucina registrò sul libro degli Stati delle anime² che sul lato sinistro di via Borgognona, venendo da via del Corso, abitava la famiglia di Jacopo, cocchiere del cardinale de la Cueva che divideva la casa con la moglie Bartolomea e con Francesco, primo cocchiere dell'ambasciatore di Spagna (fig. 1)³. Nella stessa strada, a poca distanza, abitava anche Pietro Simonetti, un altro cocchiere dell'ambasciatore di Spagna, con la moglie Perna e due bambini piccoli (fig. 1). Nella strada dietro San Silvestro, c'era poi la casa di Giovanni, un garzone di stalla dello stesso ambasciatore che viveva lì con la moglie, la figlia di cinque anni e il figlio di appena un mese⁴. Ma al servizio degli ambasciatori spagnoli a Roma non vi erano soltanto cocchieri⁵.

Diego Tagliavia d'Aragona, duca di Terranova, inviato di Filippo IV a Roma dal 1654 al 1657, ricevette l'incarico dal suo sovrano di acquistare opere d'arte da spedire in patria, un compito difficile da eseguire se non si era ben introdotti nei gusti e nei segreti della città dei papi. Tagliavia era però in contatto con il computista dei Colonna, Luigi Sardina. Maggiordomi, maestri di casa e computisti ricevevano spesso dai loro padroni l'ordine di mantenere i contatti con artisti e artigiani e di pagarli. All'inizio del Settecento Lorenzo Pini, maestro di casa del cardinal Pietro Ottoboni, venne incaricato dal suo padrone di condurre liberamente trattative con artisti e scultori per arricchire le collezioni di Palazzo della Cancelleria⁶. Non è da escludere dunque che il computista dei Colonna fosse stato scelto a metà del Seicento dall'ambasciatore spagnolo come suo "agente segreto" nel mondo dell'arte proprio per queste fitte frequentazioni con pittori e scultori⁷.

Benedetta Borello, Aix-Marseille Université/CNRS; benedetta.borello@gmail.com.

Dimensioni e problemi della ricerca storica, 1/2017

Figura 1
Piazza di Spagna e le strade vicine. Particolare dalla Pianta di Giovanni Battista Nolli (1748)



Legenda: 1. Ambasciata di Spagna; 2. Casa di Francesco, primo cocchiere dell'ambasciatore di Spagna (1648); 3. Casa di Pietro Simonetti, cocchiere dell'ambasciatore di Spagna (1648); 4. Casa di Manuel Odoardo, gentiluomo spagnolo (1648 e 1649); 5. Casa di Giacomo Cordon, ambasciatore di Malta (1648 e 1649); 6. Alloggio di Alessandro Mattia da Farnese (1649); 7. Casa di Enrico Selvaggia, cuoco dei Barberini (1649); 8. Casa di Monsignor Fani (1649); 9. Casa di Mons. Magalotti e di Francesco Luigi suo nipote (1649).

Non sappiamo se Diego Tagliavia avesse deciso di mantenere lo staff di stalla del suo predecessore una volta insediato a Roma e se magari il computista dei Colonna usufruisse dei servizi di carrozza del suo potente amico mecenate, e se, dunque, garzoni cocchieri, computisti e mercanti di arte si fossero incontrati, quello che è sicuro che le ambasciate e le corti cardinalizie attivavano il mercato del lavoro cittadino e, attraendo potenziali salariati in città, modificavano le forme dell'abitato e gli spazi del vivere urbano.

Molto spesso l'offerta romana non era sufficiente e la città dei papi attraeva immigrati dal resto dell'Italia e persino dall'Europa⁸. Pietro Ottoboni alla fine del Seicento aveva tra il suo personale di stalla svizzeri e borgognoni⁹; tra il 1698 e il 1700, il suo maestro di casa era Pietro il Piscatore (Pietro Visscher), fine conoscitore del mercato dell'arte romano, nonché nipote di un pittore e di un banchiere fiammingo¹⁰. Sembrava proprio che per essere maestro di casa dell'Ottoboni bisognasse vantare *curricula* e conoscenze di un certo peso, anche oltre l'ambito italiano.

La corte e il Sacro Collegio avevano un enorme impatto sulla città e sui suoi abitanti¹¹. Un ricco filone di studi ha indagato lo spazio e la forma delle corti dentro la città¹². Il palazzo che ospitava la corte doveva essere in qualche modo separato dal reticolo urbano; una piazza o un incrocio di strada potevano fornire una prospettiva che lo valorizzava. Anche davanti alla corte cardinalizia uno spazio del prestigio poteva essere deliberatamente costruito spostando mercati e abbattendo piccole abitazioni nei paraggi¹³. La separazione dalla maglia viaria poteva anche essere la conseguenza dell'associazione a precise circostanze cerimoniali, come ha mostrato bene Marcello Fantoni per alcune città italiane.¹⁴ Per i palazzi delle ambasciate essere a pochi isolati dai principali palazzi aristocratici e vicino alle residenze degli altri ambasciatori era un vantaggio, in certi casi¹⁵.

Le corti, inoltre, erano una risorsa economica per le città che le ospitavano e che, come si è appena detto, venivano trasformate dalla loro presenza; gli storici dell'economia hanno lavorato a stretto contatto con gli storici sociali per ricomporre questo complicato puzzle¹⁶. Il mercato del lavoro subiva un fecondo impulso dalla domanda esercitata dalla corte¹⁷; immigrati e lavoratori urbani favorivano inoltre scambi e circolazione di conoscenze.

Nelle prossime pagine scavalcherò i muri di quelle residenze che occupavano lo spazio urbano, entrerò nelle case per capire quali oggetti le popolavano, chi era indispensabile al loro mantenimento e alle principali funzioni che vi si svolgevano. I padroni, nella scelta degli arredi, delle suppellettili e nelle attività svolte nelle loro case, esprimevano il loro gusto e le loro passioni¹⁸. In una città come Roma, sede del Papato, l'altissimo e il meno alto clero contribuivano a dettare le regole e i cerimoniali di questo gusto e attraendo in casa, e nelle immediate vicinanze (lo si è appena visto per il personale di stalla degli ambasciatori spagnoli), servitori, pittori, ebanisti, musicisti, ma anche copisti, tappezzieri o cuochi contribuivano a modificare la forma della città e ad attivare proficue circolazioni di uomini e di saperi¹⁹. Queste circolazioni costituivano parte del rapporto che il sovrano pontefice intratteneva con gli abitanti della *sua* città.

Il nesso fra spazio e società è stato in anni recenti al centro di studi che hanno guardato in particolare alla mobilità *intraurbana*, ai mutamenti che essa determinava nello spazio e a quelli che ne erano coinvolti, fossero essi i residenti abituali di quegli spazi *trasformati* o coloro che, per breve o lungo tempo, vi stazionavano, o anche che soltanto vi lavoravano²⁰.

Un palazzo cardinalizio attraeva un personale numeroso che doveva essere nutrito, riscaldato e molto spesso anche decorosamente abbigliato. Patricia Waddy dall'inizio degli anni Novanta ha opportunamente col-

legato queste “necessità di servizio” alla forma che assumevano i palazzi dei cardinali in città e alle dinamiche di conquista dello spazio urbano di una capitale che stava differenziando e ampliando le sue funzioni pubbliche²¹.

Ma tutti questi familiari dei cardinali non erano gli unici che traevano vantaggio dalla presenza della Curia. Funzionari, notai ed altri ufficiali, dalla metà del Quattrocento, erano giunti in città attirati dai guadagni delle cariche amministrative²². E il flusso di uomini (più di uomini che di donne, effettivamente)²³ modificava la forma dei quartieri; Ponte e Parione furono quelli che avvertirono più di altri l’impatto dell’ondata migratoria *burocratica*. Con i loro consumi gli ufficiali pontifici, le loro famiglie e il loro personale di servizio favorirono inoltre lo sviluppo economico e contribuirono a fare di Roma un attivo centro finanziario²⁴.

Nelle pagine seguenti prenderò dapprima in considerazione le corti dei cardinali, le dimore degli ambasciatori e lo spazio urbano che si ritagliavano a Roma. Molti di questi palazzi furono costruiti o rimodellati dai più celebri architetti del tempo e, una volta finiti, ospitarono entro le loro mura collezioni di quadri o di sculture di grande rilievo. L’intento non sarà quello di guardare solo alla forma dell’*urbs*, la città di muri, ma invece di capire in che modo la forma dello spazio modificasse il suo contenuto, l’aspetto della *civitas*, la città di uomini e donne che, al servizio nei grandi palazzi, si spostavano dall’uno all’altro a seconda delle necessità dei padroni.

Varcherò poi le porte per conoscere la composizione della *familia* del cardinale o della folta schiera del personale di servizio degli ambasciatori. Metterò infine in relazione le case, i loro spazi, i loro arredi, nonché gli ambiti dedicati agli “uomini di casa” con le abitazioni del clero meno elevato, con lo scopo ultimo di capire le dinamiche che queste altre case imprimevano alla circolazione di uomini e di saperi nella città del papa.

2

Le corti di Roma e lo spazio cittadino

Il sovrano pontefice era un monarca eletto, circondato da una corte composta quasi completamente da uomini celibi. La morte e l’elezione del papa rendevano estremamente dinamica la composizione della corte. Quella pontificia era inoltre una monarchia sovranazionale e nello stesso tempo molto internazionale²⁵. Il papa attraeva in città cardinali, ambasciatori, inviati dal resto del mondo e altri cittadini stranieri.

Le ricerche di Olivier Poncet si sono soffermate sul carattere estremamente complesso dei rapporti che legavano la monarchia del “Cristianissimo” al papa; complesse erano anche le relazioni diplomatiche tra il Papato e la Francia; il cardinal protettore – che poteva essere anche un italiano – svolgeva una missione delicatissima²⁶.

Nel 1647, il cardinal Rinaldo d’Este, protettore di Francia a Roma, arrivò da Ferrara con un seguito di 96 persone, cifra di tutto rilievo ma sempre inferiore ai 150 “accompagnatori” che avrebbe portato con sé il duca dell’Infantado, Rodrigo Díaz de Vivar Sandoval Hurtado de Mendoza, ambasciatore di Filippo IV, nel 1649²⁷. Dopo aver traslocato due volte (prima aveva scelto come sua residenza romana, il palazzo della principessa Aldobrandini a via del Corso e poi quello Orsini a Campo de’ Fiori), Este si stabilì a Palazzo Barberini a via dei Giubbonari. La scelta rispettava tutte le necessità che un diplomatico del Seicento doveva rispettare: il palazzo non era lontano dai centri del potere, piuttosto vicino al Vaticano e ancor più al palazzo della Cancelleria Apostolica, e grande abbastanza per ospitare la *familia* di un cardinale protettore e il seguito degno del suo rango.

La “casa grande” ai Giubbonari era stata ampliata in risposta alle mutate fortune della famiglia Barberini; venne acquistata da Francesco nel 1581, aveva una sala con guardaroba al piano nobile, dopo cinque anni la proprietà venne allargata inglobando altre abitazioni vicine, il risultato più evidente fu la creazione di un appartamento di cinque o sei stanze *en enfilade*, necessario presupposto a ricevere ospiti. Nel 1591 il piano nobile venne nuovamente modificato, ampliando ulteriormente gli spazi interni, al piano terra inoltre venne collocata una cucina con dispensa. Questa casa passò poi a Maffeo che vi si stabilì con una parte della sua famiglia, prima di essere eletto papa con il nome di Urbano VIII. Questo fu il periodo delle più ampie trasformazioni del palazzo che ospitava numerosi Barberini. Fino al 1634, quando Taddeo si trasferì con la sua famiglia nel nuovo palazzo alle Quattro Fontane, il nucleo centrale del Palazzo ai Giubbonari si allargò inglobando altre case vicine e mutando la forma esterna con una nuova facciata. Questo nuovo aspetto lo rendeva estremamente appetibile nel mercato degli affitti romano, anche se non disponeva di uno spazio esterno che consentisse un conveniente transito alle carrozze e un’adeguata prospettiva; nel 1632 venne preso in affitto da Stefano Durazzo per 1.000 scudi all’anno fino al 1634. Negli ultimi anni del pontificato i cardinali di famiglia attuarono ulteriori migliorie. La confisca dei loro beni dopo il 1644 fu forse l’occasione per Rinaldo d’Este di insediarsi in uno spazio spettacolare al centro di

Roma e di proseguire, da quella che era stata la loro abitazione, l'opera di riabilitazione dei Barberini²⁸.

Questi palazzi non erano isole impermeabili al mare urbano che li circondava; una parte del seguito degli ambasciatori veniva sicuramente dal paese di origine del diplomatico (come avveniva del resto per le regine che lasciavano la propria terra d'origine per suggellare un'alleanza matrimoniale con un'altra dinastia)²⁹. Il gentiluomo spagnolo Manuel Odoardo che, tra il 1648 e il 49, condivideva la sua casa a Piazza della Trinità presso vicolo del Bottino, con Teodosio e Simone Enriquez, le rispettive consorti, la madre e quattro bambini tra i 10 e i 3 anni, aveva tra il suo personale due dame spagnole e due servitori fiamminghi. Nel 1649 assunse però anche una serva di nome Domenica che veniva da Città della Pieve (fig. 1)³⁰.

Gli ambasciatori, che avevano bisogno di un personale numeroso e qualificato, attingevano massicciamente al mercato del lavoro romano, come abbiamo già visto per l'ambasciatore spagnolo Vélez de Guevara. Tra il 1648 e il 1649, Giacomo Cordon, ambasciatore di Malta, allargò considerevolmente la composizione della sua *familia* nel palazzo a via Condotti e per queste nuove assunzioni si rivolse essenzialmente all'offerta disponibile a Roma. Dal 1649 erano alle sue dipendenze anche il Cavalier *Palamé*, l'abate Lazzari, Don Lorenzo Albizi, il Signor Cesare di Roccaforte, che svolgeva mansioni di cameriere, Felice dispensiero, Giovanni Capannelle servitore, Antonio scopatore, Michele Maltese scrivente, Claudio de Alto, servitore di stalla e persino tre pittori, il Signor Misò, il Signor Antonio e il Signor Francesco. Non tutti questi nomi compaiono nello Stato delle anime del 1648. In una casa separata, forse ai piedi del palazzo viveva anche Teodoro di Teodoro, il suo cocchiere, con la moglie e due bambini (fig. 1)³¹.

Altre volte, senza prenderli al proprio esclusivo servizio, gli ambasciatori si rivolgevano ai componenti della *familia* di altri aristocratici romani per venir introdotti nel mercato dell'arte, come fece il duca di Terranova con il computista dei Colonna. Non è da escludere, inoltre, che le informazioni richieste e sollecitate fossero anche politiche, accreditando l'idea che, in età moderna, attribuiva agli ambasciatori attività di spionaggio³². È certo comunque che lo sciame di servitori, funzionari e ufficiali – italiani o stranieri che fossero – che circondava le corti cardinalizie o le sedi di ambasciata era in costante movimento e non esitava a spostarsi dall'uno all'altro dei centri di potere.

Non tutte le case dei cardinali erano ambasciate, ma ciononostante vi si svolgevano attività *pubbliche*. I membri del Sacro Collegio facevano una parte del loro lavoro entro le mura domestiche. A casa dei cardinali si

riunivano spesso le congregazioni. Nate alla fine del Cinquecento, questi dicasteri permanenti gestivano questioni specifiche e delicate relative all'amministrazione dello stato della Chiesa (la diffusione della fede, il controllo della censura...). Poiché le riunioni si tenevano nei palazzi *privati* dei cardinali che ne erano i segretari³³, era necessario mettere a disposizione sale di riunioni o comunque uno spazio appropriato ad ospitarle.

Non tutti i membri del sacro Collegio facevano parte di una congregazione, ma tutti avevano nel loro palazzo una sala per le udienze; in certi casi bastava essere avviati verso una carriera curiale perché questo spazio si materializzasse in dimore ben meno prestigiose di un palazzo cardinalizio, come accadde a casa di Ludovico Sergardi all'inizio del Settecento.

Quando nel 1713 Sergardi si trasferì da Palazzo della Cancelleria, dove era uditore di Pietro Ottoboni³⁴, in una casa in affitto a Piazza Navona, arredò un'ampia stanza al piano terra – indicata dell'inventario come «camera d'udienza» – della sua nuova residenza con sedici sedie di legno scuro rivestite di damasco cremisi, quattro «sgabelloncini» fatti allo stesso modo e due tavolini di pietra «giallo di Siena con... piedi dorati e intagliati». L'ambiente era illuminato da un lampadario di cristallo di Boemia. Nel «passetto», che portava alla stanza e dove i visitatori attendevano di essere introdotti, c'era un tavolino di pietra e altri due «sgabelloni di damasco cremisi antichi»; le pareti ospitavano due ritratti grandi – quello di Sergardi ed un altro di Gian Francesco Albani – e venti «tondini con diversi ritrattini», oltre ad altri piccoli quadri³⁵.

La sala delle udienze doveva essere sempre preceduta da una anticamera; meglio se si trovava in fondo a una serie di stanze *en enfilade*, in modo che l'ospite potesse essere opportunamente annunciato dal necessario personale. Il cerimoniale, da un certo punto di vista, progettava gli spazi domestici e l'uso che se ne faceva. Gli ambasciatori, per esempio, erano tenuti a venire incontro ai cardinali, cosa che non facevano con altri ospiti³⁶.

L'arte diventava una chiave di volta della presentazione del sé agli ospiti che accedevano nel palazzo, come ha dimostrato Stephanie Leone per la *casa* di Giovanni Battista Pamphilj nella seconda metà del Seicento, ma come abbiamo ora visto nella assai più umile dimora di Sergardi all'inizio del Settecento³⁷.

Che forma avevano le case che i cardinali (o quelli che molto probabilmente lo sarebbero diventati) sceglievano come casa e luogo di lavoro? E chi vi abitava?

Ogni generalizzazione è di per sé fonte di errore, ma si può forse operare una prima distinzione tra gli ecclesiastici che una casa a Roma già la possedevano e quelli che invece se la dovevano procurare. Chi disponeva di uno stock immobiliare in città poteva scegliere una casa di famiglia o eventualmente ritagliarsi una parte del palazzo abitato dai fratelli. Questo fu il caso dei Pamphilj dalla fine del Cinquecento e dei Mattei all'inizio del Seicento.

Quando nel 1621 Mario Mattei istituì il fedecomesso sui beni di famiglia a favore di Giuseppe stabilì che Gaspare, il prelato di famiglia, che poi sarebbe diventato cardinale, poteva restare entro il perimetro delle mura domestiche, doveva essere trattato «honorevolmente» e poteva restare tutto il tempo che avrebbe voluto e nel modo che avrebbe preferito³⁸. I due fratelli decisero allora di dividersi il palazzo di via delle Botteghe Oscure, costruito da Carlo Maderno per Asdrubale Mattei che offriva un'adeguata disposizione delle stanze³⁹. Le due parti di Giuseppe e di Gaspare vennero separate da un muro dove c'era (e c'è ancora) una fontana.

I Pamphilj, la famiglia di papa Innocenzo X, prima di trasformare radicalmente la forma dell'abitato di Piazza Navona per edificarvi il loro palazzo⁴⁰, si dividevano la casa di famiglia tra i fratelli maschi. Nel 1615 esplose una lite apparentemente aspra tra Pamphilio, il primogenito, e Giovanni Battista, quasi cardinale e che sarebbe diventato papa, a proposito della divisione degli spazi di casa. Giovanni Battista, nonostante fosse più giovane e per di più non destinato a perpetuare la stirpe, per una serie di complicate vicende ereditarie, occupava i due terzi del palazzo e reclamava dal fratello la restituzione di tutta una serie di oggetti di cui Pamphilio si era ingiustamente appropriato⁴¹. Si trattava di cose di assai poco conto con un valore monetario complessivo di 175 scudi di cui comunque Giovanni Battista vantava il possesso; tra di essi anche «il letto del famiglia di stalla, cioè Banchi et tavole un pagliericcio, un materasso»⁴². Ma non era soltanto questo l'oggetto del contendere; il prelato di casa si lamentava che il fratello maggiore aveva usufruito dei servigi di servitori e del personale di stalla, i cui salari non erano stati equamente divisi⁴³. Sembra più verosimile che questa fosse la vera causa della lite. Pamphilio dal 1612 aveva preso moglie e una donna in casa (anche se dall'altra parte del palazzo) sconvolgeva gli equilibri domestici.

Da quando Antonia Pamphilj, l'altra sorella dei due litigiosi Pamphilj, era andata in sposa a Paolo Gualtieri non c'erano più cameriere in casa. La presenza di Olimpia Maidalchini, la nuova moglie di Pamphilio, richiedeva un incremento del personale; nel 1616 gli Stati delle anime registrarono la presenza di tre cameriere e altri sette servi tra personale di

stalla, di casa e cuochi. Dieci anni dopo, quando la famiglia di Pamphilio (incrementata di due piccoli membri) tornò nel palazzo di Roma, dopo aver seguito Giovanni Battista nella nunziatura partenopea, le cameriere erano ancora tre. Quando nacque la piccola Costanza, l'anno seguente, le cameriere diventarono quattro e venne assunta anche una serva di nome Lavinia. Inoltre, un membro della *famiglia* di Pamphilio, Aloisio Aloisi, condusse la moglie ad abitare a Palazzo Pamphilj, contribuendo a rimpolpare i ranghi delle donne in casa. Nel 1648, dopo l'elezione di Giovanni Battista al soglio pontificio, in casa restò solo Olimpia Maidalchini, ormai vedova. Gli uomini al suo servizio, tra i quali si annoveravano segretari, computisti e cuochi, come era da attendersi per la cognata di un papa, erano ancora la stragrande maggioranza. Tra il suo seguito c'erano anche cinque donne, però⁴⁴. Le donne portavano donne quindi, anche se i maschi mantenevano la preminenza.

Quando non ci si accapigliava per chi doveva pagare i salari, fornire i letti, il pane e il vino, abitare entro le stesse mura aveva il vantaggio di dividersi le spese della servitù che era tanto indispensabile per mantenere viva quella *magnificienza* che veniva ai membri della famiglia dall'essere riconosciuti da anni appartenenti a una determinata porzione del tessuto cittadino. Il palazzo o l'*insula* degli antenati erano il simbolo più evidente dell'identificazione con il rione, il quale a sua volta veniva contrassegnato dalla presenza del palazzo nobiliare o cardinalizio⁴⁵.

Chi non poteva contare sul vantaggio iniziale della casa di famiglia, prendeva un palazzo in affitto, lo si è visto con Rinaldo d'Este, il quale peregrinò un po' per Roma per trovare la propria casa ideale. Ma anche in questo caso l'edificio – della famiglia Barberini protetta dalla Francia – e lo spazio urbano in cui sorgeva, vicino alla Cancelleria Apostolica e al Vaticano, era coerente con le dinamiche urbane, dinamiche in cui erano coinvolti anche tutti coloro (gentiluomini o garzoni di stalla) che erano al servizio in queste case.

Vi furono poi altre famiglie in cui gli ecclesiastici si occuparono in prima persona della scelta del sito urbano, della forma esterna dell'abitato e della divisione degli spazi all'interno. Fu Bernardino Spada che di ritorno a Roma dopo la legazione a Bologna e in cerca di una residenza adeguata decise di comprare Palazzo Capodiferro. Secondo il fratello Virgilio, il palazzo non aveva bisogno di interventi, invece gli Spada lavorarono fuori e dentro (supportati, però, da alcuni dei più insigni architetti del tempo), giocando sapientemente con spazio e prospettiva per conferire a ciascuno degli occupanti un appartamento degno di uno "di famiglia". Fino alla morte di Bernardino e di Virgilio, a casa Spada abitavano i due

ecclesiastici e la numerosissima famiglia del nipote Orazio. Maria Veralli, la moglie di Orazio aveva sistemato la sorella «zitella e malsana» in una casa vicina (le era stato preso in affitto un appartamento), collegata a Palazzo Spada da un ponte all'esterno sul vicolo del Polverone. La donna che poteva contare su una rendita, messale a disposizione dalla famiglia di origine, contribuiva alle spese del vitto e delle carrozze⁴⁶. Anche in questo caso sembra che l'accordo fosse proprio focalizzato ad evitare il sorgere di conflitti in due degli ambiti più delicati della convivenza familiare: tavola e spostamenti, con tutto il personale, di casa e di stalla coinvolto. Regole confuse sul pagamento dei salari di servi e garzoni di stalla avevano acuito la conflittualità dei fratelli Pamphilj all'inizio del Seicento, come si è visto.

Orazio Spada e i suoi dieci figli avevano l'appartamento al pian terreno con un adeguato spazio per le visite e la necessaria servitù. Nelle istruzioni relative alle divisioni emergono bene entrambe queste preoccupazioni:

Entrino [si sta riferendo a Orazio e Maria] per sala e quivi stiano i loro staffieri co' i miei. Si servino per anticamera de la galleria [della Meridiana] che si può adornar con quadri. La sposa dia udienza e riceva le visite ne la saletta del trono e goda con le donne le stanze verso il giardino. Orazio goda la stanza ch'oggi serve per anticamera [sala delle stagioni] unitamente con quella del baldacchino, et il letto degli sposi stia ne la prima, ciò è in quella ch'oggi serve per anticamera. Se si giudicherà necessario o espediente darli anco la galleria de' stucchi, altrimenti servirà per me⁴⁷.

La famiglia di un cardinale romano doveva predisporre, oltre allo spazio dedicato alle normali mansioni correlate alla sua attività curiale, un luogo per la socialità *di famiglia*, non meno importante in realtà per la carriera del prelato⁴⁸. Lo spazio al centro della scena era allora occupato dalla famiglia che riceveva – gli Spada – e da coloro la completavano: gli «staffieri» per Orazio⁴⁹ e le dame per Maria Veralli. Un uomo e una donna di rango avevano bisogno di un seguito e di un *anticipo* (gli staffieri in anticamera) che ricevesse gli ospiti e li introducesse nell'ambito privato ma contemporaneamente pubblico del palazzo.

A questo personale poteva essere dedicato un palazzo *ad hoc*. Così fecero i Borghese quando costruirono il loro palazzo all'incrocio tra via di Ripetta, Piazza Monte d'Oro e via della Trinità. Il maestro di casa, gli altri gentiluomini e le loro famiglie vivano in una costruzione separata ma contigua a quella dei principi. La piazza davanti al palazzo era stata chiusa e ai proprietari delle abitazioni vicine era stato vietato di aprire porte o finestre sulla piazza⁵⁰. Si trattava di una vera e propria *monopolizzazione*

dello spazio urbano, il grado successivo all'*addomesticamento*, se si vuole. E, quasi come se i Borghese avessero avuto bisogno di alleati, tutti quelli che erano al loro servizio vennero assoldati in questa attività di conquista del territorio urbano.

Un'articolata ricerca sul mecenatismo musicale di Giovanni Battista Borghese alla metà del Seicento ha messo bene in luce come il palazzo di una famiglia aristocratica (con già un papa in famiglia) non occupasse soltanto uno spazio fisico in città – ambito che comprendeva quello del padrone di casa e del suo seguito – ma mettesse in movimento circuiti di saperi *alti* ma anche assai meno elevati⁵². Quando Giovanni Battista desiderava che una commedia venisse rappresentata nelle stanze (appositamente adibite) dei suoi appartamenti assoldava sicuramente un compositore – Bernardo Pasquini per oltre quaranta anni dal 1667 al 1710 fu al servizio di questa famiglia⁵³ – ma anche cembalari (che riparavano accordavano cembali e spinette)⁵³, copisti (che riproducevano gli spartiti), apparatori (che montavano e smontavano le tappezzerie del palazzo)⁵⁴, falegnami (che costruivano palchi e scene) e, scendendo a mansioni molto meno nobili, ma altrettanto essenziali, facchini (che portavano sedie e altri arredi di scena), calzolari, merciai, sarti⁵⁵...

Una parte di questi servitori che ruotavano come pianeti attorno alla stella della famiglia Borghese veniva ospitata nelle stanze del palazzo e nutrita a spese dei principi, ma un'altra (ben più consistente porzione) lavorava saltuariamente per lui, esprimendo con la propria attività (fosse essa semplice, come la costruzione di un palco, o ben più raffinata, come l'accordatura di una spinetta o la composizione di un'opera) gusti, saperi e competenze che circolavano in città. Bernardo Pasquini, per esempio, dal 1667 faceva parte della *famiglia* di Giovanni Battista Borghese (compare nel ruolo come «aiutante di camera»), ma la cosa non gli impedì di intervenire ad altre accademie musicali. Nel 1688, per esempio, fu sicuramente a Palazzo Pamphilj, dove il cardinal Benedetto rappresentava esecuzioni e cantate⁵⁶. Alla fine dell'opera chi aveva contribuito alla messa in scena era in grado di esportare la sua esperienza e riversarla in città verso la «stella» di un'altra famiglia cardinalizia o verso la dimora di un ambasciatore straniero, magari ancora più ansioso degli abitanti di Roma di scoprirne i segreti.

C'era un numero minimo di «servi-pianeti» chiamati a ruotare attorno alla «stella» di un palazzo aristocratico? Da chi era costituito il seguito indispensabile (quello senza il quale non si poteva essere nutriti, trasportati in carrozza, vestiti e non si poteva ricevere) a Roma nel Seicento e nel Settecento?

3 Chi serve in casa

Facciamo adesso un passo avanti, o meglio all'interno ed entriamo in alcune di quelle corti cardinalizie che, secondo la definizione di Gigliola Fragnito, erano «una costellazione di corti satellite che serviva[no] a dilatar[.]e lo splendore» della sovranità pontificia⁵⁷. A illuminare il cammino i trattati sulla corte e sul personale di servizio. Questi testi, negli ultimi anni al centro di numerose e articolate ricerche, costituivano anche preziosi manuali su come gestire concretamente una dimora di rango (che seguito dovevano avere i cardinali, quale doveva essere la disposizione delle stanze...) ⁵⁸. La loro vasta circolazione contribuì, quindi, alla formalizzazione dei rituali *domestici* ben oltre la sfera dei cardinali, per i quali questi testi erano stati in origine pensati.

Il dialogo sul maestro di casa di Cesare Evitascandolo pubblicato nel 1596 venne dedicato al cardinal Inico d'Avalos «cardinale d'Aragona, legato a latere di Roma»⁵⁹. Gli anni di servizio presso cardinali e ambasciatori sicuramente arricchivano i *curricula*, ma erano soprattutto garanzia di profonda conoscenza dei cerimoniali della casa.

Per ambasciatori e legati sapersi orientare tra gli usi alimentari dei diversi paesi e il modo di allestire le vivande a tavola era essenziale per la loro attività; avere in casa qualcuno che potesse aiutarli nel compito era di grande utilità. Il diario di Pompeo Vizzani che scortò Ottavio Santacroce, legato a Praga nel 1581, è pieno di annotazioni sugli usi alimentari del paese in cui si trovavano e anche le assai più tarde lettere di Andrea Santacroce legato pontificio a Varsavia sono piene di riferimenti (ma soprattutto di lagnanze) sul modo di mangiare in Polonia⁶⁰.

Se si guardano i trattati che si occupano in modo più specifico del personale, emerge un elevato grado di specializzazione delle mansioni. All'interno della casa dei cardinali ogni ufficiale aveva un compito specifico e contribuiva con il suo lavoro (ma è più esatto dire con la professionalizzazione delle sue funzioni) alla *magnificentia* del cardinale.

I trattati sugli «ufficiali» della tavola indicavano con precisione gli oggetti necessari ad apparecchiare la tavola e gli strumenti più idonei per la preparazione degli alimenti, come ne *Il trinciante* di Vincenzio Cervio, il quale prima di essere autore di *bestsellers* era stato al servizio del cardinal Alessandro Farnese⁶¹. L'attenzione per le posate e il vasellame traspare chiaramente dagli inventari; lo si può vedere nelle abitazioni di due «uomini di casa» posti a livelli abbastanza diversi della piramide sociale. Il già

ricordato Benedetto Pamphilj oltre che per esecuzioni musicali apriva la sua dimora a banchetti sontuosi offerti in servizi di argento⁶². Gli inventari della casa a Piazza Navona, dove Ludovico Sergardi andò ad abitare con il nipote Lattanzio, testimoniano la presenza di un consistente numero di piatti e posate d'argento che dovevano essere sfoggiate sulla tavola dei due ecclesiastici. Non abbiamo purtroppo l'elenco dei menù della loro tavola (cosa invece disponibile per il palazzo di Benedetto Pamphilj), ma gli Stati delle anime ci assicurano che in casa c'era qualcuno che cucinava per i due Sergardi⁶³.

Un set di posate e un adeguato servizio di argenteria riflettevano il gusto raffinato del padrone di casa, ma avevano bisogno di essere "curate" e presentate a tavola. Nelle stalle c'era chi strigliava i cavalli, li puliva e dava loro la biada; in sala da pranzo ci voleva qualcuno che lucidasse l'argenteria e la portasse decorosamente al desco all'ora dei pasti. Chi faceva tutto questo?

A casa dei cardinali bisogna fare una distinzione tra i membri della *familia* alta e gli altri. Del primo gruppo facevano parte il maggiordomo, il maestro di casa, i cappellani, i segretari, l'uditore e il maestro dei paggi, se ce ne erano. Questi gentiluomini condividevano la mensa del cardinale: la piramide gerarchica era scolpita dagli usi della tavola ma anche dalla disposizione dei letti⁶⁴.

I censimenti del 1711, del 1712 e del 1713 della *casa* del cardinal Pietro Ottoboni⁶⁵ (Palazzo della Cancelleria) sono redatti per famiglia e dunque siamo in grado di sapere chi dormiva con chi⁶⁶.

Lorenzo Pini, romano, il maestro di casa, attivo nel mercato dell'arte abitava a Palazzo della Cancelleria con la moglie Maddalena Donati di Frascati, Pietro Paolo Buoncompagni di Frascati, loro nipote, e la serva, Antonia da Segni di sessant'anni. C'è da presumere dunque che avesse un appartamento con più di una stanza, anche se probabilmente privo di cucina. Anche Domenico Naboni, uditore di camera di 44 anni, abitava con la moglie e i figli (una femmina di 21 e due maschi rispettivamente di 11 e 8 anni). Il bottigliere aveva portato a vivere con sé a Palazzo della Cancelleria la moglie e i due figli piccoli di 4 e di 1 anno. Lo stesso privilegio era stato concesso al credenziero, Giuseppe Saletti di Bologna, che abitava con la moglie, due bambini ancora più piccoli di quelli del bottigliere e una serva⁶⁷.

Nessuno dei membri della *familia* di Pietro Ottoboni venne censito come cuoco; sembra assai poco probabile che non ci fosse nessuno con questa specifica mansione giacché ci sono dispensieri, bottiglieri, credenzieri e sguatterì. È probabile che il cuoco dormisse fuori dal palazzo, come

era accaduto per il personale di stalla dell'ambasciatore spagnolo nel 1648 o per il palafreniere dei Borghese nello stesso 1648⁶⁸. I cuochi cambiavano datore di lavoro con relativa facilità, contribuendo presumibilmente alla circolazione dei loro gustosi saperi in città. Nel 1648 Enrico Selvaggia che viveva in una casa a via Borgognona (fig. 1) con la moglie e quattro figli disse di essere cuoco, ma, probabilmente senza lavoro, faceva anche l'affittacamere («camera locanda»), professione che costituiva una delle fonti di reddito più facili e comuni a Roma tra Seicento e Settecento. L'anno successivo dichiarò di lavorare come cuoco per i Barberini⁶⁹. Una attiva mobilità in cucina si registra anche a casa di Ludovico e Lattanzio Sergardi all'inizio del Settecento, come si vedrà meglio più avanti.

Tutte le mansioni dei capifamiglia censiti a Palazzo della Cancelleria erano essenziali al funzionamento della corte di Pietro Ottoboni e questa era probabilmente la ragione per cui avevano avuto il privilegio di poter abitare dentro il palazzo con le loro famiglie. Una ricerca recente sul maestro di casa ha per esempio ricostruito le reti nelle quali erano inseriti e il loro ruolo di intermediari tra le famiglie nobili/cardinalizie e l'universo degli artisti⁷⁰. A casa di Pietro questa intermediazione con l'arte era più che quotidiana, perché il cardinale aveva condotto a vivere presso di lui Francesco Trevisani (con la moglie, la figlia, la nipote, tre servi – due maschi e una femmina – e due apprendisti) che lavorò a ritmo serrato per l'Ottoboni. Di Trevisani sono, tra l'altro, il grande ritratto del cardinale con una lettera in mano, ora esposto a Durham, in Gran Bretagna⁷¹, ma anche il ritratto che Ludovico Sergardi (anch'egli con una lettera in mano) portò nella sua abitazione a Piazza Navona ed espose davanti alla stanza delle udienze⁷².

Trevisani era giunto a Roma nel 1678 con il fratello Pietro, anch'egli pittore; cominciò a lavorare per Flavio Chigi, realizzando dipinti di vario genere e ritratti. Nel 1693, alla morte di Chigi cominciò a lavorare per Ottoboni⁷³. La stabile residenza a casa del mecenate era sicuramente un privilegio che pochi pittori potevano vantare. A Roma ne transitavano tanti; accanto agli italiani, arrivavano numerosi i fiamminghi e i francesi, ma i loro alloggi non erano tutti confortevoli come quello di Trevisani. Alessandro Mattia da Farnese che lavorò a ritmo serrato per Agostino Chigi dal 1659 e che lasciò nella sua dimora di Ariccia, a futura memoria, numerosi ritratti di famiglia, nel 1649 viveva come pigionante a casa di un «linarolo» sul lato sinistro di via della Croce (fig. 1)⁷⁴. E nel 1648 Pietro da Cortona abitava nella parrocchia di Sant'Andrea delle Fratte, nei pressi del Collegio dei Maroniti, con una serva di nome Menica nella stessa casa di Paolo Velli che era il servo degli Odescalchi⁷⁵.

I censimenti di Palazzo della Cancelleria sono alquanto imprecisi tra la fine del Seicento e il Settecento; dalla Pasqua di quell'anno sappiamo però che Trevisani abitava con la moglie a Palazzo della Cancelleria. Nei dieci anni successivi la famiglia del protetto di Ottoboni si allargò fino a comprendere due apprendisti, come si è visto; la presenza di questi ultimi accanto alla figlia, alla nipote e a tre servi era il segno più evidente di quanto si fosse consolidato l'insediamento di questo "ospite" della corte cardinalizia.

Dal punto di vista dell'"ospitante" la presenza di Trevisani non poteva essere più gradita; le tracce del suo passaggio si possono recuperare nell'inventario dei quadri redatto nel 1740, dove, tra gli altri, si fa riferimento ad una sala, vicino all'appartamento di Pietro, chiamata "dei ritrattini" e piena da cima a fondo di volti noti⁷⁶.

Dalla metà del Seicento i collezionisti cominciarono a predisporre appartamenti che servivano alla «messa in mostra» dell'arte, questi spazi potevano essere goduti dal proprietario di casa e dai suoi ospiti ma anche essere visitati quando il collezionista non era in casa. La forma era simile a quella degli appartamenti per le udienze (sala, anticamera o sala con il letto a baldacchino) e queste gallerie d'arte *ante litteram* erano di solito collocate al pian terreno⁷⁷.

Ritornando ad ambienti "meno nobili", si è già detto che nelle scuderie di Ottoboni c'era una piccola colonia di svizzeri e borgognoni⁷⁸. Non è chiaro se questo personale che dormiva nel palazzo fosse il solo che si occupava dei cavalli di Ottoboni o se invece ve ne fossero altri che avevano un alloggio nelle vicinanze.

C'era poi un gruppo di servitori alle dipendenze dei membri della *familia* del cardinale. Antonio Prevedi, fiorentino al servizio di Ludovico Sergardi, il quale era alla Cancelleria come uditore del cardinal Ottoboni, dormiva in una o più stanze insieme a quelli che la fonte chiama «servitori di diversi servitori»⁷⁹. Dagli Stati delle anime non si capisce se si trattava di un appartamento con più stanze, un'unica stanza o più stanze divise, era probabilmente uno dei numerosi esempi di coabitazione temporanea di lavoratori a Roma⁸⁰. Queste convivenze non erano infrequenti anche al di fuori dei palazzi aristocratici. Più nuclei familiari nella parrocchia di San Lorenzo in Lucina vennero censiti nel 1648 e nel 1649 come coabitanti nella medesima casa. Felice d'Assisi, palafreniere del cardinal de la Cueva, che stava con la figlia in una strada dietro San Silvestro, nel 1648 divideva la sua casa con la numerosa famiglia di un calzolaio⁸¹. A poca distanza, sulla stessa strada, Girolamo Buzi, servitore del cardinal Cybo viveva con la sua famiglia – moglie e tre figlie piccole – in una casa dove c'era la

famiglia di un cuoco, quella di un fornaio e quella di Alessandro Sordi, che aveva dichiarato di essere «straordinario maggiore» e che aveva con sé moglie e due figli⁸². Nel 1648, nell'isola del convento di Sant'Andrea, nella parrocchia di Sant'Andrea delle Fratte, Giovanni Vellini, servo dei Gabrielli e la sua famiglia condividevano la casa con Giovanni Battista Lucina, al servizio dei Del Bufalo. Giovanni Battista era sposato, ma non aveva figli⁸³.

Il personale al servizio di Pietro Ottoboni nel 1711 non era esclusivamente maschile, ma le uniche donne erano le mogli e le figlie dei gentiluomini e servitori che abitavano con lui. Tutti gli occupanti della sezione del palazzo definita dei «servitori di diversi servitori» erano maschi; come tutto maschile era il personale di stalla.

Numerose ricerche negli ultimi anni hanno indagato in profondità la mascolinizzazione del servizio a Roma prima della fine del Settecento⁸⁴. Ma quella di un cardinale o di un ecclesiastico non doveva essere soltanto una *familia* composta essenzialmente da uomini, doveva trattarsi di uomini con un irrepreensibile moralità. Laurie Nussdorfer in un suo recente contributo ha parlato di una casa composta essenzialmente da laici ma retta da un ecclesiastico che pretendeva dal suo seguito comportamenti adeguati alla sua condizione⁸⁵. Era in particolare il maestro di casa che, in virtù delle sue mansioni di controllo, doveva scegliere il personale evitando la «gente di taverna» e il personale «femminero», anche i giovani troppo irruenti non erano proprio i benvenuti⁸⁶. La *gravitas* del padrone doveva essere un modello per tutti gli occupanti, almeno in teoria. Era apprezzabile in particolare che il maestro di casa, vera cinghia di trasmissione tra il padrone e il resto della servitù, fosse flemmatico ma fermo nelle sue decisioni e che sapesse adottare il comportamento più adeguato alle varie circostanze⁸⁷.

Se questa era l'offerta del personale qualificato a Roma, era molto verosimile che ambasciatori, agenti e altre famiglie non romane si piegassero (forse non troppo a malincuore) ad assumerli presso le loro abitazioni.

Le donne erano sicuramente presenze molto più volatili in queste case di maschi; venivano espressamente richieste sono quando c'era una padrona di casa (la moglie del nipote di un cardinale, lo abbiamo visto a casa Spada, o una cognata dei Pamphilj). La cosa appare particolarmente evidente se guardiamo un'altra casa Ottoboni – quella in cui il futuro Alessandro VIII abitava con il nipote Pietro Ottoboni – e l'abitazione di tre piani nella quale Ludovico Sergardi si trasferì con il nipote nel 1713.

Dal 1685 al 1690 i due Ottoboni vivevano con un «seguito» di trentadue persone in un'ampia abitazione nella parrocchia di San Marco. Il

parroco non era stato particolarmente accurato nella redazione degli Stati delle anime e dunque non è possibile distinguere con assoluta certezza chi faceva parte della *familia* alta e quali mansioni erano chiamati a svolgere gli altri⁸⁸. C'era di sicuro un maestro di camera – l'abate Bartoli –, un uditore – Giuseppe Felice – e un maestro di casa – Dionisio Orsini. Le funzioni di altri gentiluomini, ai quali il parroco aveva conferito l'epiteto «Sig.», restano oscure. Alessandro Corti era l'aiutante di cucina e le uniche donne di casa erano la moglie di un gentiluomo – Camilla moglie di Enea Brugini –, una «serva» di nome Francesca ed un'altra, «serva», Santa, alle dipendenze di un altro gentiluomo della *familia*, l'abate Mariano Gabrielli. La squadra degli Ottoboni subì ben poche modifiche dal 1685 al 1690: nel 1686 entrò un nuovo membro della famiglia alta, il segretario Bernardino Santi ed Enea Brugini andò ad abitare con la moglie in una casa vicina, ma verosimilmente separata da quella dei due Ottoboni. L'anno successivo venne assunto anche Giovanni Madaleni, con mansioni di servizio, ma ignoriamo quali.

A casa di Ludovico e Lattanzio Sergardi la *sex ratio* era ancora maggiore⁸⁹. Nel 1714 e nel 1715 le uniche donne in casa erano la moglie e la figlia del cuoco Bonaventura Rosa. Dal 1716, il cuoco con famiglia venne sostituito da Giovanni Battista Salvi di quarant'anni. Non si sa se fosse sposato o meno, ma sicuramente non portò la moglie con sé a casa dei Sergardi. Per le famiglie dei cuochi abitare in città senza risiedere nella casa dove il capofamiglia lavorava sembrava un'opzione praticabile. Nel 1648 Costanza «moglie di Guglielmo coco», per esempio, abitava sul lato destro di Piazza della Trinità della Croce insieme alla suocera, ma non con il marito⁹⁰.

Per i Sergardi come per Girolamo Pamphilj, lo zio dei due litigiosi fratelli del Seicento, che aveva una *familia* cardinalizia molto ridotta, l'esigenza di disporre del personale di cucina venne avvertita molto presto. La cucina era un grande segno di distinzione, i normali appartamenti in città ne erano sprovvisti⁹¹. Ecco perché nel 1606 la comparsa in casa di Girolamo Pamphilj di un cuoco francese (un tale Monsieur *Brifaula*, traslitterazione di non si sa quale suono mal compreso dal parroco di San Lorenzo in Damaso) si giustifica considerando la sua promozione cardinalizia di due anni prima e l'incremento delle attività *pubbliche* in Curia⁹².

Per i Sergardi, il trasferimento nella casa di Piazza Navona e l'assunzione del cuoco coincise anche con un utilizzo più «cerimoniale» del vasellame e dell'argenteria. Di quanto si cucinasse e si ricevesse a casa dei due, ci si può rendere conto *a contrario* dopo la morte di Ludovico: Lattanzio il

nipote, probabilmente per ridurre le spese, licenziò il personale di cucina e si privò di una parte dell'argenteria⁹³.

Questi esempi sembrano suggerire che lo *stretto indispensabile* nella maggior parte dei palazzi nobiliari romani (ma quasi lo stesso succedeva tra i notai e gli altri ufficiali curiali) era costituito da servitori maschi, non giovani, qualificati, con modi e aspetto tali da connotare una moralità irreprensibile. Una moglie poteva servire a completare il quadro. Ma non sempre: era più facile trovare lavoro da soli e dormire insieme ad altri servitori e, viceversa, era più frequente che i padroni trovassero servitori celibi, come a casa Ottoboni.

Ma questo personale cambiava lavoro più velocemente che in altre città, compatibilmente al mutato ordine al vertice della gerarchia ecclesiastica? Roma, insomma, era una città più «in movimento» delle altre⁹⁴?

4

Circuiti in movimento: alcune conclusioni

Sicuramente la presenza del papa e la «costellazione di corti parallele» rendevano il ricambio politico a Roma più dinamico di quello di altre città. Alla caduta in disgrazia di una famiglia cardinalizia o papale (lo si è visto con i Barberini, per esempio) poteva corrispondere l'ascesa di un'altra. Ambasciatori e agenti si avvicendavano nelle strade attorno al Vaticano da tutte le parti d'Europa. I loro palazzi non soltanto modificavano la forma dell'abitato ma imprimevano dinamicità al mercato del lavoro. Bisognava mettere in piedi rapidamente squadre di *famigli* affidabili, meglio se maschi, dinamici e pronti a cambiare rapidamente residenza. A casa di Monsignor Antonio Magalotti che abitava su via del Corso insieme al nipote Francesco Luigi nel 1649 vennero licenziati cuoco e cocchiere, immediatamente sostituiti (fig. 1). In cucina arrivò un certo Maurizio, di cui non conosciamo neanche l'origine geografica, nelle stalle Giacomo che portò con sé la moglie Fiora. Contestualmente entrarono in casa un nuovo decano e un nuovo servitore⁹⁵. Tra il 1648 e il 1649 Monsignor Mario Fani decise di cambiare casa e si spostò dalla casa su via del Corso a via Condotti (fig. 1); oltre al fratello Francesco, alla cognata e alla madre che stavano già con il vescovo nella vecchia casa, venne a vivere con lui anche Antonio Fani. La servitù subì un vistoso incremento: vennero assunti un maestro di casa, un segretario, un cameriere, tre nuovi servitori con mansioni non specificate e un'altra cameriera (ce n'era già una nella vecchia casa)⁹⁶.

L'*excursus* sulle corti di Roma ha messo in evidenza la stretta correlazione tra spazio del prestigio e personale necessario a mostrarlo, costruirlo e mantenerlo. Le corti avevano un grande impatto sulle città. Un'analisi più ravvicinata su proprietari, spazi e composizione dell'*entourage* domestico è servita a precisare il quadro di riferimento. Nelle pagine precedenti ho incrociato le fonti degli Stati delle anime con la corrispondenza dei proprietari di case, con i loro appunti sui banchetti, con le carte dei loro litigi, i loro libri dei conti e quelli dei loro computisti nel tentativo di comprendere meglio la precarietà (o, talvolta, la stabilità) di uomini e donne che transitavano per i palazzi aristocratici romani. Gli spostamenti – che, si è visto, erano molto rapidi per il personale di cucina e di stalla – potevano arricchire i *curricula* o attivare proficue circolazioni di competenze, in particolare per musicisti e pittori, graditi ospiti di cardinali e aristocratici. I movimenti e la rapida adattabilità a nuovi impieghi e a nuove soluzioni abitative influivano pesantemente sulle forme delle convivenze.

I risultati, a questo punto della ricerca, assegnano un ruolo davvero marginale (o almeno *silenzioso*) alle donne. La loro presenza in questi *gruppi* di personale di servizio era davvero esigua, soprattutto quando i padroni di casa (e a Roma nel Seicento e nel Settecento capitava spesso) erano maschi celibi. Esistevano anche ecclesiastici che a Roma nello stesso periodo avevano serve in casa⁹⁷, ma nei ruoli del personale di corti cardinalizie o di ambasciate la presenza femminile era minima.

Quanto era vantaggioso trovare un lavoro in queste corti?

I letti e gli impieghi nelle stalle dei palazzi di cardinali, ambasciatori, notai o ufficiali pontifici non dovevano essere molto accoglienti e redditizi per tutto il personale. Non sono troppo convinta, insomma, che i garzoni svizzeri e borgognoni di Pietro Ottoboni stessero molto comodi o che il giaciglio del famigliaio di stalla che si litigavano i Pamphilj all'inizio del Seicento fosse una soluzione davvero accogliente.

Per alcuni di essi, come per il pittore Trevisani dagli Ottoboni o per Pasquini dai Borghese, le corti erano una sistemazione privilegiata anche se, come per tutti gli altri uomini di casa, non eterna. C'era comunque qualche servitore che restava legato alla casa del suo padrone anche dopo la morte di quest'ultimo: Antonio Prevedi restò dai Sergardi ben oltre la dipartita di Ludovico. Tutti gli altri si muovevano rapidamente in città, spostando bagagli di conoscenze da un padrone all'altro, ma costretti anche a inventare mutevoli forme di convivenze.

Note

1. Questo saggio presenta alcuni risultati della ricerca condotta presso l'UMR 7303 TELEMME (Aix-Marseille-Université/ CNRS) (Institut national des Sciences humaines), nell'ambito del progetto LIA MediteraPolis. Il progetto ha ricevuto un finanziamento dal governo francese come «Programme Investissements d'Avenir, Initiative d'Excellence d'Aix-Marseille – A*MIDEX». Una prima versione di questo testo è stata presentata al Convegno “Sociétés urbaines et culture de cour” (Aix-Marseille Université il 12 febbraio 2016).
2. Sulle tecniche di rilevazione degli Stati delle anime a Roma cfr. R. Traina, *Caratteristiche di registrazione dello Stato delle anime a Roma*, in C. Sbrana, R. Traina, E. Sonnino, *Gli “Stati delle anime” a Roma dalle origini al secolo XVII*, Goliardica Editrice, Roma 1977, soprattutto pp. 345-61.
3. Si stanno riferendo a Íñigo Vélez de Guevara, ambasciatore a Roma fino al 2 marzo 1648, quando prese possesso della carica di viceré di Napoli. Sull'ottavo conte di Oñate a Napoli e a Roma cfr. A. Minguito Palomares, *La entrada triunfal del VIII conte de Oñate en Nápoles*, in “Cuadernos de historia moderna”, 40, 2015, pp. 89-123. Sugli ambasciatori e gli altri inviati spagnoli a Roma, i loro rapporti con la Curia, il loro seguito e il loro mecenatismo M. A. Visceglia (a cura di), *Diplomazia e politica della Spagna a Roma. Figure di ambasciatori*, in “Roma moderna e contemporanea”, 1-3, 2007, pp. 3-325, sul contesto politico e gli equilibri di potenza, Ead., *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Bulzoni, Roma 2010. Più in particolare sulla sola residenza cfr. A. Anselmi, *Il palazzo dell'ambasciata di Spagna presso la Santa Sede*, De Luca editori dell'Arte, Roma 2011; I. Iannuzzi, *L'ambasciata di Spagna a Roma*, in <http://www.enbach.eu/content/lambasciata-di-spagna-roma> (sito consultato il 9 dicembre 2016).
4. Archivio Storico del Vicariato di Roma (d'ora in poi ASVR), *Parrocchia di San Lorenzo in Lucina*. “Stati delle anime”. 1648, b. 21.
5. Questo personale di stalla, in realtà, al momento del censimento non era più alle dirette dipendenze dell'ambasciatore che aveva già lasciato Roma per Napoli (come attestano gli “Stati delle anime” della parrocchia di Sant'Andrea delle Fratte), ma continuava a dirsi al suo servizio. ASVR, *Parrocchia di Sant'Andrea delle Fratte*. “Stati delle anime”. 1648, f. 190v.
6. N. Gozzano, *Lo specchio della corte, il maestro di casa. Gentiluomini al servizio del collezionismo a Roma nel Seicento*, Campisano, Roma 2014, p. 68.
7. Ivi, pp. 71 e 88. Sul ruolo degli agenti e dei “procacciatori” nella costruzione di una collezione cfr. anche D. Howarth, *Gli agenti d'arte e la formazione della collezione Arundel*, in “Quaderni storici” 122.2, 2006, pp. 401-12.
8. Sul massiccio afflusso di immigrati a Roma e sulle trasformazioni demografiche e sociali della città cfr. E. Sonnino (a cura di), *Popolazione e società a Roma dal Medioevo all'età contemporanea*, Il Calamo, Roma 1998; sulle strategie di inurbamento dei lavoratori e sulle loro reti di relazioni nel Seicento E. Canepari, *Stare in compagnia. Strategie di inurbamento e forme associative nella Roma del Seicento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007; Ead., *Mestiere e spazio urbano nella costruzione dei legami sociali degli immigrati a Roma in età moderna*, in A. Arru, F. Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2003, pp. 33-76.
9. ASVR, *Parrocchia di San Lorenzo in Damaso*. “Stati delle anime”. (1711), b. 85.
10. Gozzano, *Lo specchio della corte*, cit., p. 75.
11. Cfr. M. Fantoni, *Il potere dello spazio. Principi e città nell'Italia dei secoli XV-XVII*, Bulzoni, Roma 2002, soprattutto pp. 110-20. Sulla corte papale e le corti cardinalizie romane N. Del Re, *La curia romana. Lineamenti storico giuridici*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1952; P. Hurtubise, *La table d'un cardinal de la Renaissance. Aspects de la cuisine et de l'hospitalité à Rome au milieu du XV^e siècle*, in “Mélanges de l'Ecole française de Rome”, 92,

- 1, 1980, pp. 249-82; C. Mozzarelli (a cura di), *Famiglia del principe, famiglia aristocratica*, Bulzoni, Roma 1988; G. Fragnito, *La trattatistica cinque e seicentesca sulla corte cardinalizia. «Il vero ritratto d'una bellissima e ben governata corte»*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", 1991, pp. 135-85; M. A. Visceglia, *Denominare e classificare: famiglia e familiari del papa nella lunga durata dell'età moderna*, in O. Poncet (dir.), *Offices et papauté (XIV^e-XVII^e secolo). Charges, hommes, destins*, École Française de Rome, Roma 2005, pp. 159-95.
12. Cfr. M. Fantoni, G. Gorse, M. Smuts (a cura di), *The politics of space: European courts ca 1500-1750*, Bulzoni, Roma 2009 che, con diversi contributi, fa il punto su una feconda stagione di studi.
13. J. Connors, *Alliance and enmity in Roman baroque urbanism*, in "Romisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana", 25, 1989, pp. 209-94.
14. Fantoni, *Il potere dello spazio*, cit., pp. 133-6.
15. Isabella Iannuzzi ha messo bene in luce questa esigenza per gli ambasciatori spagnoli. Iannuzzi, *L'ambasciata spagnola*, cit.
16. M. Aymard, M. A. Romani (dirs.), *La cour comme institution économique*, Edition de la MSH, Paris 1998.
17. Si vedano in particolare gli occupati nel settore delle costruzioni. Arte e architettura dinamizzavano anche il mercato del lavoro. R. A. Goldthwaite, *Wealth and the demand of art in Italy, 1300-1600*, John Hopkins University Press, Baltimore-London 1995.
18. Negli ultimi anni la vita delle case tanto di quelle principesche, quanto di quelle più umili è stata al centro di numerosi studi che si sono interrogati sulla loro forma, le attività che vi venivano svolte e gli arredi che erano necessari: M. A. Visceglia, *I consumi in Italia in età moderna*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di R. Romano, Einaudi, Torino 1991, pp. 211-41; R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare e vestire nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 1999; R. Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma 2007. Sulla passione tutta maschile (in Italia) per l'arredo e le suppellettili B. Borello, *A passion for porcelain, silverware and furniture in male aristocratic homes (Italy 17th and 18th century)*, in "Gender&History", 2.2, 2015, pp. 721-35.
19. Sulle circolazione di saperi (più "complessi" e articolati di quelli dei maestri di casa, dei cuochi, degli architetti dei palchi) e sui loro mediatori si vedano i recenti S. Brevaglieri, A. Romano (a cura di), *Produzione di saperi, costruzione di spazi*, in "Quaderni storici", 142, 1, 2013, pp. 3-196; G. Bertrand, A. Guyot (dirs.), *Des "passeurs" entre science, histoire et littérature. Contribution à l'étude de la construction des savoirs (1750-1840)*, Ellug, Grénoble 2011 e E. Andretta, E. Valeri, M. A. Visceglia, P. Volpini (a cura di), *Tramiti. Figure e strumenti della mediazione culturale nella prima età moderna*, Viella, Roma 2015.
20. Mi limito qui a citare i lavori che tra i primi hanno percorso questo sentiero di ricerca: B. Lepetit, *Histoire urbaine et espace*, in "Espace géographique", 1, 1980, pp. 43-54; D. Calabi, *Il mercato e la città. Piazze, strade, architetture d'Europa in età moderna*, Marsilio, Venezia 1993. Si vedano anche i più recenti M. Barbot, *L'abitare in città. Un concentrato di storie*, in "Quaderni storici", 127, 2008, pp. 283-300; M. Barbot, A. Caracausi, *Introduzione* a Id. (a cura di), *Città in movimento*, in "Cheiron", 52, XXVI, 2009. L'impatto sulla città dei lavoratori "di passaggio" è al centro del numero curato da Eleonora Canepari e Céline Regnard, *Abitare la città. Residenza e precarietà in età moderna e contemporanea*, in "Quaderni storici", 151, 1, 2016, pp. 103-243. Sul diverso grado di mobilità tra immigrati e nativi nelle città di antico regime cfr. A. Arru, *Il prezzo della cittadinanza. Strategie di integrazione nella Roma pontificia*, in "Quaderni storici", 91, 1996, pp. 157-71 e M. Barbot, *Stabilità residenziale, stabilità professionale? I percorsi abitativi degli affittuari della Fabbrica del Duomo*, in "Cheiron", 52, XXVI, 2009, pp. 47-67.
21. Mi riferisco a P. Waddy, *Seventeenth-century Roman palaces. Uses and the art of plan*, The MIT Press, New York 1990, soprattutto pp. 31-46 in cui analizza le funzioni

di una *familia* aristocratica (cardinalizia o meno) concludendo che «the high degree of organization and clear allocation of responsibilities within the *famiglia* had his counterpart in the planning of areas assigned for the work of specified staff members». Ma cfr. anche Ead., *Many courts, many spaces*, in Fantoni, Gorse, Smuts (a cura di), *The politics of space*, cit., pp. 209-30. Sull'attività civica e curiale a Roma nel Seicento, L. Nussdorfer, *Civic politics in Rome of Urban VIII*, Princeton University Press, Princeton 1992.

22. Ottimo il quadro fornito dal non più recentissimo P. Partner, *The Pope's men. The papal civil service in the Renaissance*, Oxford University Press, Oxford 1990. Sui notai, le loro case e i loro impiegati, L. Nussdorfer, *Brokers of public trust: Notaries in early modern Rome*, John Hopkins University, Oxford 2009, soprattutto pp. 161-72.

23. Diversi studi hanno messo in rilievo la mascolinità della Roma papale in età moderna. Mi limito qui a ricordare E. Sonnino, *Strutture familiari a Roma alla metà del Seicento*, in Id., *Popolazione e società a Roma dal Medioevo all'età contemporanea*, Il Calamo, Roma 1998, pp. 247-59; Id., *Roma, secolo XVII: popolazione e famiglie nella città maschile*, in SIdES, *La popolazione italiana nel Seicento*, Clueb, Bologna 1999, pp. 777-96. Tra gli ultimi cfr. L. Nussdorfer, *Men at home in baroque Rome*, in "I Tatti Studies in the Italian Renaissance", 17, 1, 2014, pp. 103-29.

24. R. Ago, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma 1998, soprattutto pp. 4-60.

25. Si veda il recente M. A. Visceglia (a cura di), *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, Viella, Roma 2013.

26. O. Poncet, *Structure et conjoncture de la représentation pontificale en France à l'époque de Paul V (1605-1621)*, in A. Koller (Hrsg.), *Die Aussenbeziehungen der römischen Kurie unter Paul V. Borghese (1605-1621)*, Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts im Rom, Tübingen 2008, pp. 143-57; Id., *La France et le pouvoir pontifical (1595-1661): l'esprit des institutions*, École Française de Rome, Roma 2011.

27. Poncet, *La France et le pouvoir pontifical*, cit., pp. 248-50.

28. Waddy, *Seventeenth-century Roman palaces*, cit., pp. 132-72.

29. Tra gli studi che hanno indagato negli ultimi anni la fisionomia di queste donne "in movimento" e il loro seguito cfr. F. Cosanday, *La reine de France. Symbole et pouvoir, XV-XVIII^e siècle*, Gallimard, Paris 2000; M. V. López Cordon, *Entre damas anda el juego: las camareras mayores de Palacio en la edad moderna*, in "Cuadernos de Historia Moderna", 2.28, 2003, pp. 123-52. M. A. Visceglia, *Politica e regalità nella prima età moderna. Qualche riflessione comparativa sul ruolo delle regine consorti*, in A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M. A. Visceglia (a cura di), *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 425-58. B. Borello, *Moving queens, foreign affairs and "national" identity in early modern Europe*, in C. de la Guardia, E. Postigo (eds.), *Moving women and the United States: Crossing the Atlantic*, Istituto Franklin-UAM, Alcalá de Hernanes (Madrid) 2016, pp. 17-30. Per un'indagine prosopografica sulla composizione "multinazionale" delle corti femminili cfr. G. Guerzoni, *Strangers at home. The courts of Este princesses between 15th and 18th centuries*, in G. Calvi, I. Chabot (eds.), *Moving elites and cultural trasfert in the European court system*, EUI working papers, Florence 2008, pp. 141-56.

30. ASVR, *Parrocchia di San Lorenzo in Lucina*. "Stati delle anime". 1649, b. 22, f. 80.

31. Ivi, f. 32.

32. Cfr. R. Sabbatini, P. Volpini (a cura di), *Sulla diplomazia in età moderna. Politica economia e religione*, Franco Angeli, Milano 2011 e S. Andretta, S. Péguignot, J.-C. Waquet (dirs.), *De l'ambassadeur: les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIX^e siècle*, École française de Rome, Rome 2015.

33. Esiste una bibliografia ormai smisurata sulle congregazioni cardinalizie e sul loro funzionamento che non è possibile citare qui per esteso. Per il Seicento cfr. M. A. Visceglia, *"La giusta statera dei porporati". Sulla composizione e rappresentazione del Sacro*

Collegio nella prima metà del Seicento, in “Roma moderna e contemporanea”, 1, 1996, pp. 167-211; A. Menniti Ippolito, *I due senati del sovrano pontefice: il Collegio dei cardinali e il municipio romano in età moderna*, in G. Arnaldi (a cura di), *Il Senato nella storia*, vol. II; Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1997, pp. 453-90; M. T. Fattori, *Clemente VIII e il Sacro Collegio (1592-1605). Meccanismi istituzionali ed accentramento di governo*, Hiersemann, Stuttgart 2004; S. Tabacchi, *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa (secoli XVI-XVIII)*, Viella, Roma 2007; A. Menniti Ippolito, *Il governo dei papi nell'età moderna. Carriere, gerarchie, organizzazione curiale*, Viella, Roma 2007.

34. Sergardi aveva fatto carriera in Curia sotto l'ala protettrice dei Chigi e poi degli Ottoboni, prima di entrare nella famiglia del vicescancelliere di Roma era stato ponente della Sacra Consulta, prefetto della Fabbrica di San Pietro e poi giudice della Segnatura Apostolica. Cfr. B. Borello, *Spazi, reti, discorsi: verso una definizione di pubblici aristocratici a partire dalle Satire di Ludovico Sergardi (Roma XVII-XVIII secolo)*, in Ead. (a cura di), *Pubblico e pubblici di antico regime*, Pacini, Pisa 2009, pp. 49-70; M. Cavarzere, *La prassi della censura nell'Italia del Seicento tra repressione e mediazione*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2011, pp. 151-8.

35. Archivio di Stato di Siena, *Archivio Sergardi Biringucci Spannocchi*, b. 121.

36. L'accoglienza dell'ospite era questione tanto delicata da stimolare pagine e pagine di relazioni e trattati, come testimonia quello scritto da Cassiano del Pozzo che descrisse minuziosamente la visita del granduca di Toscana a Francesco Barberini. Cfr. Waddy, *Seventeenth-century Roman palaces*, cit., p. 5. M. A. Visceglia, *Etichetta cardinalizia in età barocca*, in S. Schultze (a cura di), *Estetica barocca*, Campisano, Roma 2004, pp. 263-84. Sulle visite come occasione per mettere in mostra le collezioni di dipinti e provare stupore negli spettatori cfr. anche Ead., *Architecture for display* e C. Strunck, *Concettismo and the aesthetics of display: The interior decoration of roman galleries and quadrerie*, in G. Fegeinbaum, F. Freddolini (eds.), *Display of art in the Roman palace 1550-1750*, The Getty Research Institute, Los Angeles 2014, pp. 31-40 e pp. 217-28.

37. S. C. Leone, *Prince Giovanni Battista Pamphilj (1648-1709) and the display of art in the palazzo al Collegio Romano, Rome*, in “Memories of the American Academy in Rome”, 58, 2013, pp. 181-214.

38. S. Feci, *I Mattei “di Paganica”: una famiglia romana tra XV e XVII secolo*, in “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, 1, 2011, pp. 83-113.

39. Waddy, *Many courts, many spaces*, cit., p. 218. Sul palazzo e le trasformazioni nel corso dei secoli cfr. anche *Palazzo Mattei di Paganica e l'Enciclopedia italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1996.

40. Cfr. S. C. Leone, *The Palazzo Pamphilj in Piazza Navona: Constructing identity in early modern Rome*, Brepols, London 2008.

41. La vicenda è ricostruita con maggiori dettagli in B. Borello, *Il posto di ciascuno. Fratelli, sorelle e fratellanze (XVI-XIX secolo)*, Viella, Roma 2016, pp. 87-91.

42. Questo “comodo” giaciglio era in realtà annoverato tra le *Robbe restate in comune che s'hanno da dividere*. Quindi forse Pamphilio non se ne era ingiustamente appropriato. Archivio Doria Pamphilj, *Archiviolo*, b. 201, ff. 286-290.

43. «Le spese per lo stame et biada per li cavalli et altre spese della stalla nella quale Monsignore teneva tre cavalli e il [signor] Pamphilio doi. Inoltre li dessi ventiquattro scudi il mese per il loro vitto e spese del Coco et Dispensiere nel servizio de' quali Monsignore con la sua famiglia a partecipare più che doi terzi, non avendo il Signor Pamphilio che tre servitori alli quali dava solo la parte di pane et vino». Ivi, ff. 277r e v.

44. ASVR, *Parrocchia di San Lorenzo in Damaso*. “Stati delle anime”. bb. 63-66 (1611-1648).

45. Il problema dell'*addomesticamento* dello spazio urbano è stato al centro delle ricerche degli storici dell'arte e dell'architettura. Joseph Connors ha parlato di un

progetto urbano costruito attorno agli interessi degli individui, delle famiglie o anche delle istituzioni. *Alliance and enmity*, cit.

46. M. Tabarrini, *Borromini e gli Spada. Una palazzo e la committenza di una grande famiglia nella Roma barocca*, Gangemi, Roma 2009, pp. 21-30 e pp. 55-6.

47. Ivi, p. 55.

48. Sulla socialità di famiglia e su quella femminile in particolare cfr. B. Borello, *Trame sovrapposte. La socialità aristocratica e le reti di relazioni femminili a Roma (XVII-XVIII secolo)*, Esi, Napoli 2003.

49. Il termine staffiere in origine indicava il servitore incaricato di porgere la staffa al signore per montare a cavallo; non era questa la funzione principale che espletavano i servitori di Orazio Spada che, a metà del Seicento, non indossava più armature e andava a cavallo meno spesso che nei secoli precedenti, ma questa era ancora la denominazione più corrente per indicare che era al servizio di un gentiluomo. Sul legame tra prestigio nobiliare e personale domestico cfr. R. Sarti, *Companir "con equipaggio in scena". Personale domestico e prestigio nobiliare (Bologna fine XVII-inizio XX)*, in "Cheiron", 31-32, 1999, pp. 133-69.

50. Waddy, *Seventeenth-century Roman palaces*, cit., pp. 73-127.

51. A. Morelli, *Un modello di committenza musicale: i Borghese nella seconda metà del Seicento*, in M. Engelhardt (Hrsg.), *Musikstadt Rom. Geschichte-Forschung-Perspektiven*, Barenreiter, Kassel-Basel-London-New York-Praha 2011, pp. 204-17.

52. I ruoli della famiglia mostrano che non erano molti alle stabili dipendenze del principe, oltre a Paquini: Francesco Verdone, cantante basso, il violinista Carlo Mannelli e i cantanti Alessandro Fedeli, Francesco Maria Fede, Pietro Santi Garghetti, Giovan Francesco Grossi. Ivi, p. 208.

53. Sulla diffusione degli strumenti musicali a Roma nel Seicento in contesti anche meno elevati cfr. Ago, *Il gusto delle cose*, cit., pp. 173-4.

54. Sull'importanza dei parati nell'arredamento di antico regime cfr. T. Weddigen, *Textile spaces, interior and exterior* e C. Volpi, *Dressing the palace: Parati and their role in display*, in Feigenbaum, Freddolini (eds.), *Display of art*, cit., pp. 162-5 e pp. 166-77.

55. A Roma c'erano strade in cui si concentravano le botteghe (Tor Sanguigna, alle spalle di Piazza Navona, via dei Giubbonari, via del Pellegrino). Cfr. R. Ago, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma 1998, pp. 35-37. Gli inventari di queste botteghe mostrano la ricchezza dei tessuti che si vendevano in città. Cfr. ad esempio il caso del fallimento della bottega dei de Marchi merciai, in Borello, *Il posto di ciascuno*, cit., p. 212. Per un altro esempio sulla concentrazione delle botteghe in città cfr. A. Caracausi, *Stazi e botteghe fra regolamentazione urbana e forze di mercato (Padova s. XVI-XVII)*, in "Cheiron", 52, XXVI, 2009, pp. 29-46.

56. Su Pasquini cfr. A. Morelli, *Pasquini, Bernardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2014, vol. 81, pp. 586-91 e Id., *La virtù in corte. Bernardo Pasquini (1637-1710)*, Libreria musicale italiana, Roma 2016. Sul mecenatismo musicale del cardinal Benedetto Pamphilj cfr. A. Nigito, *Le conversazioni in musica: Carlo Francesco Cesarini: virtuoso di sua eccellenza padrone*, in S. C. Leone (ed.), *The Pamphilj and the arts. Patronage and consumption in baroque Rome*, Mc Mullen Museum of Art, Boston College, Chestnut Hill (Mass.) 2011, pp. 161-88.

57. Fragnito, *La trattatistica cinque e seicentesca*, cit., p. 137.

58. Tra questi lavori ricordo qui l'appena citato Fragnito, *La trattatistica*, cit.; Ead., *Buone maniere e professionalità nelle corti romane del Cinque e Seicento*, in A. Quondam, G. Patrizi (a cura di), *Educare il corpo, educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, Bulzoni, Roma 1998; L. Nussdorfer, *Masculine hierarchies in Roman ecclesiastic households*, in "European Review of History", 22, 4, 2015, pp. 620-42; Gozzano, *Lo specchio della corte*, cit., pp. 9-64.

59. *Dialogo del maestro di casa, nel quale si contiene quanto il Maestro di casa deve*

essere istruito... Utile a tutti li padroni, ufficiali, & servitori della corte, In Roma appresso Gio. Martinelli 1598.

60. Cfr. Borello, *Il posto di ciascuno*, cit., p. 172.

61. *Il trinciante di M. Vincenzio Cervio... Già Trinciante dell'Illustrissimo & Reverendissimo Cardinal Farnese, & al presente dell'Illustrissimo Cardinal Mont'alto...*, Ad istanza di Giulio Burchioni, in Roma MDXCIII, Nella stamperia del Gabbia.

62. Si trattava di servizi che il Pamphilj aveva provveduto a incrementare. Cfr. D. Borghese, *Cardinal Benedetto and Roman society: Festivals, feasts and more*, in Leone (ed.), *The Pamphilj and the arts*, cit., pp. 139-50. Sulla controversia tra Benedetto e il fratello Giovanni Battista per la divisione dell'argenteria e delle altre cose di casa cfr. Borello, *Il posto di ciascuno*, cit., pp. 96-8.

63. Sulla casa romana di Ludovico Sergardi cfr. Borello, *A passion for porcelain*, cit.

64. Sulla distinzione dei familiari nei trattati sulla corte cardinalizia cfr. Fragnito, *La trattatistica cinque e seicentesca*, cit., p. 147. La mensa e il giaciglio tratteggiavano le distinzioni gerarchiche già alla corte di Guidubaldo di Montefeltro e in quelle dei suoi contemporanei nelle altri corti del Rinascimento. Cfr. Fantoni, *Il potere dello spazio*, cit., pp. 111-20.

65. Pietro era il nipote di Alessandro VIII, il quale nel 1689 lo nominò cardinale e gli conferì la carica (e la ricca rendita) di vicecancelliere di Roma. F. Matitti, *Ottoboni, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma 2013, vol. 79, pp. 837-41. Sulla famiglia Ottoboni cfr. A. Menniti Ippolito, *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana nel Seicento. Gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato*, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, Venezia 1996.

66. ASVR, *Parrocchia di San Lorenzo in Damaso*. "Stati delle anime". bb. 85-87 (1711-13). Sulle regole "generalmente valide" per l'alloggiamento della servitù nei palazzi cfr. Waddy, *Seventeenth-century Roman palaces*, cit., pp. 41-4.

67. ASVR, *Parrocchia di San Lorenzo in Damaso*. "Stati delle anime". b. 85 (1711).

68. ASVR, *Parrocchia di San Lorenzo in Lucina*. "Stati delle anime". 1648, b. 21. Gironimo palafreniere dei Borghese viveva nella casa di una vedova situata a via del Bottino vicino a Trinità dei Monti con la moglie e tre figlie piccole.

69. ASVR, *Parrocchia di San Lorenzo in Lucina*. "Stati delle anime". 1648, b. 21, f. 13v; "Stati delle anime". 1649, b. 22, f. 24.

70. Gozzano, *Lo specchio di casa*, cit., soprattutto pp. 69-76.

71. F. Trevisani *Ritratto del Cardinale Pietro Ottoboni* (1698), The Bowes Museum, Durham, Gran Bretagna.

72. Si veda *supra*, p. 13.

73. Cfr. F. Petrucci, *Pittura di ritratto a Roma. Il Settecento*, vol. I, Andreina & Valneo Budai Editori, Roma 2010, pp. 19-21.

74. ASVR, *Parrocchia di San Lorenzo in Lucina*. "Stati delle anime". 1648, b. 22, f. 49. Su Alessandro Mattia da Farnese cfr. E. Capparelli, *Mattia, Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2008, vol. 72, pp. 287-8.

75. ASVR, *Parrocchia di Sant'Andrea delle Fratte*. "Stati delle anime". 1648, f. 177v.

76. ASVR, *Fondo Ottoboni*, t. 45.

77. Waddy, *Many courts*, cit., p. 222.

78. Il lavoro di stalla in scuderie con molti cavalli, come erano quelle dei cardinali, poteva non essere particolarmente leggero, ma offriva agli immigrati il vantaggio di radicarsi in un rione, senza doversi procurare un'abitazione. Cfr. Arru, *Il prezzo della cittadinanza*, cit., pp. 158-69. Bisognava però considerare la durata dell'ingaggio. Il personale di stalla era il più mobile in questa costellazione di corti aristocratiche.

79. ASVR, *Parrocchia di San Lorenzo in Damaso*. "Stati delle anime". b. 85 (1711).

80. Un tema affrontato dal già citato Canepari, Regnard (a cura di), *Abitare la città*,

cit., ma soprattutto nel saggio di E. Canepari, *An unsettled space. The suburban parish of San Giovanni in Laterano and its inhabitants (1630-1655)*, ivi, pp. 113-35.

81. ASVR, *Parrocchia di San Lorenzo in Lucina*. "Stati delle anime". b. 22 (1649), f. 1.

82. Ivi, f. 2.

83. ASVR, *Parrocchia di Sant'Andrea delle Fratte*. "Stati delle anime". 1648, f. 173r.

84. Esistono numerosi e articolati studi in materia tra i quali ricordo qui per Roma A. Arru, *Il servo. Storia di una carriera a Roma nel Settecento*, il Mulino, Bologna 1995, soprattutto pp. 95-8 e Ead., *Uomini e donne nel mercato servile*, in A. Groppi, *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 247-68; per una rassegna storiografica accompagnata da un'indagine puntuale su uno studio di caso stimolante cfr. R. Sarti, *The true servant. Self definition of male domestics in an Italian city (Bologna 17th-19th century)*, in "History of the Family", 10, 2005, pp. 407-33; Ead., *Criados, servi, domestiques, gesinde, servants, for a comparative history of domestic service in Europe*, in "Obraidero de Historia Moderna", 16, 2007, pp. 9-39.

85. Nussdorfer, *Masculine hierarchies*, cit.

86. Una caratteristica che viene confermata dai dati sulle indagini condotte in Italia e in Europa nel periodo compreso tra Cinquecento e Ottocento. Per una quadro d'insieme, Arru, *Il servo*, cit., pp. 12-6.

87. Si veda il bel *excursus* sui trattati sul maestro di casa in Gozzano, *Lo specchio della corte*, cit., soprattutto pp. 28-9.

88. Non si può capire chi erano i garzoni di stalla o se c'era un cuoco. ASVR, *Parrocchia di San Marco*. "Stati delle anime". b. 22 (1685-1700).

89. La *sex ratio* misura il tasso di mascolinità e si ottiene dal rapporto maschi su femmine. ASVR, *Parrocchia di San Luigi dei francesi*. "Stati delle anime". b. 21 (1713-22). La casa dei due era nell'«isola di Piazza Navona... dalle 5 Lune proseguendo al Caffè accanto al caffè».

90. ASVR, *Parrocchia San Lorenzo in Lucina*. "Stati delle anime". b. 21 (1648).

91. Sulla diffusione della cucina, sulla presenza di vasellame e posate e sui rituali del "mettere a tavola", cfr. Sarti, *Vita di casa*, cit., pp. 146-8 e 152-5. Ago, *il gusto delle cose*, cit., pp. 87-93.

92. ASVR, *Parrocchia di San Lorenzo in Damaso*. "Stati delle anime". b. 62 (1603-1609).

93. Sulle vicende di questa argenteria cfr. Borello, *A passion for porcelain*, cit., p. 728.

94. Prendo l'espressione in prestito da M. Barbot, A. Caracausi (a cura di), *Città in movimento*, in "Cheiron", 52, XXVI, 2009.

95. ASVR, *Parrocchia di San Lorenzo in Lucina*. "Stati delle anime". 1649, b. 22, f. 105.

96. Ivi, f. 30.

97. Questo è per esempio il dato che restituisce l'indagine sul campione della parrocchia di San Lorenzo in Lucina nel 1648 e nel 1649.